

# LE OMBRE DI VITTORINI

Le celebrazioni del centenario dello scrittore non possono ignorare gli abbagli da consulente editoriale: oltre al rifiuto del "Gattopardo" disse no al "Dottor Zivago" e al futuro Nobel

## PASTERNAK E GRASS I DUE FLOP DEL FIUTO

SALVATORE FERLITA

**L**O SCRISSE una volta Giuseppe Pontiggia: la letteratura italiana si nutre continuamente di anniversari, ricorrenze, centenari. Per riscoprire un autore cancellato dai manuali, o per elevare un nome già noto ai definitivi onori degli altari. È il caso, quest'ultimo, di Elio Vittorini, di cui si celebra quest'anno il centenario della nascita: si moltiplicano i saggi, infatti, che lo ascrivono all'Olimpo della nostra storia editoriale. Gian Carlo Ferretti, per esempio, ha scritto un volume recentemente uscito con Arago, per non parlare dell'ottima curatela di Raffaella Rondoni (Elio Vittorini: "Letteratura, arte, società. Articoli e interventi 1938-

1965"), o dei pezzi, più o meno commemorativi, che i maggiori quotidiani hanno pubblicato: basti ricordare quelli di Domenico Perone (in cui Vittorini è messo definitivamente a sistema) e di Massimo Onofri (che dello scrittore siracusano boccia la scrittura fitta di punti esclamativi), di recente usciti su questo giornale, e l'intervento di Salvatore Silvano Nigro, uscito sul Domenicale del "Sole 24 ore", in cui il critico mette in evidenza la tensione sperimentale che animò Vittorini in quanto editore: al punto da fare della quarta di copertina un vero e proprio genere letterario. Insomma, oramai il monumento all'autore di "Conversazione in Sicilia", come del resto è giusto che sia, è stato eretto.

Eppure, nonostante i riflettori siano ostinatamente puntati su Vittorini, forse con troppo ingorgo di luci, rimangono alcune ombre che difficilmente potranno essere dissipate. L'armadio dell'autore di "Le città del mondo" ospita infatti alcuni scheletri non poco ingombranti: a partire da quello arcinoto del principe di Lampedusa, autore del "Gattopardo". Oggi sul gran rifiuto fatto dall'autore del "Garofano rosso" si sa tutto. Migliaia di pagine sono state scritte: ora adottando il punto di vista di Vittorini (vedi i saggi di Raffaele Crovi), ora quello offeso di Tomasi. Da ultimo, il già citato Gian Carlo Ferretti ha documentato nel suo saggio la giusta scelta di Vittorini, il quale non poteva accogliere "Il Gattopardo" nella collana sperimentale dei "Gettoni", lasciando aperta però

la possibilità di pubblicare l'opera in una collana di narrativa della casa editrice Mondadori. È inutile aggiungere altro, rimestando ancora una volta la stessa acqua. E però va detto che la fedina editoriale di Vittorini presenta altre due macchie di non poco conto: stiamo parlando, in primo luogo, del rifiuto del "Dottor Zivago" di Pasternak. Vittorini non volle pubblicarlo con Einaudi, e dopo se ne pentì amaramente.

Era il dicembre del 1958. Come ebbe modo di raccontare una volta Inge Feltrinelli, Carlo Bo ricevette per sbaglio in anticipo le bozze del libro. Subito ne scrisse un'entusiastica recensione sul "Corriere della Sera". Il riscontro fu immediato, i librai costrinsero ad accelerare i tempi di edizione. Prima di Natale furono già vendute diecimila copie. Pare che Vittorini non si perdonò mai l'errore. Anche se sino alla fine rimase convinto che il titolo non fosse giusto per lo Struzzo. Ironia della sorte, viene da dire: i due libri rifiutati da Vittorini fecero la fortuna della casa editrice Feltrinelli, attestandosi come i suoi due maggiori successi. E nonostante tutto, si potrebbe trovare qualche attenuante anche in questo secondo caso: il capolavoro di Pasternak probabilmente agli occhi dello scrittore siracusano si rivelò quale romanzone sentimentale (così lo lesse a suo tempo anche Italo Calvino), che di certo non poteva incontrare i suoi favori, né trovare collocazione nelle collane da lui dirette, con un occhio perennemente puntato all'empito sperimentale. Ma col ter-

zo diniego di Vittorini, le cose si complicano parecchio: non si capisce infatti per quale motivo non volle accogliere il "Tamburo di latta" del premio Nobel tedesco Günter Grass. Non solo "Il Gattopardo" e "Il dottor Zivago", dunque, ma anche il romanzo d'esordio di uno degli scrittori contemporanei più affermati e riconosciuti, animato sin dall'inizio da una tensione avanguardistica debordante, su cui gli editori europei, all'uscita della sua prima opera nel 1959, si precipitarono. C'è da dire che questo episodio dallo stesso Ferretti stranamente non fu segnalato nel suo saggio "L'editore Vittorini" del 1992. Ma le carte dell'archivio Mondadori parlano chiaro: una scheda di lettura firmata dallo stesso Vittorini per la casa editrice milanese e datata 5 giugno 1959, a proposito di "Die Blechtrommel" (il romanzo d'esordio di Grass), recita a un certo punto: «Tentativo riuscito a metà. Intenzioni di arte prestigiosa poi realizzate per un quarto appena. Comunque noioso e velleitario. I pareri di entrambi i consulenti concordano. Possiamo perciò scartare tranquillamente». I due consulenti che avevano espresso il giudizio negativo, su cui Vittorini avrebbe poi basato la sua sentenza definitiva (come poco tempo fa ha ricostruito Paolo Di Stefano), erano Bruno Maffi, dirigente del Partito Comunista Internazionale oltre che lettore per la Mondadori, e la germanista e traduttrice Lavinia Mazzucchetti. Maffi, a proposito di Grass, scrisse di un autore «ultrabrillante», «uno stregone della lingua e

della fantasia, un tecnico del gioco, dell'arte come bizzarra combinazione di immagini»: ma ritenne che «il gioco è troppo scoperto per non stancare», l'intreccio «uno scherzo gratuito, il prodotto di una fantasia molto più meccanicamente abile che profonda». Dal canto suo, la Mazzucchetti, che si dichiarò ironicamente una lettrice «preistorica» quasi a voler mettere le mani avanti, sconsigliò l'editore «da ogni idea di acquisto»: a suo avviso, si trattava di un libro «noioso, disgustante, supertedesco, barocco, superfluo», denominandolo ironicamente "La trombetta".

Ora, può darsi che il parere di Vittorini avesse tenuto conto esclusivamente delle letture negative dei due consulenti, ma la decisione di «scartare tranquillamente» il romanzo si sarebbe rivelata a dir poco precipitosa. Già nel febbraio del 1961, infatti, il direttore editoriale Vittorio Sereni ebbe a sollecitare un'opzione per il secondo annunciato libro di Günter Grass ("Kartoffelschale", che vedrà la luce nel '63 in Germania con il titolo "Hundejahre" e nel '66 come "Anni di cane" da Feltrinelli: ancora la casa editrice milanese a fare incetta) e tornerà alla carica per il terzo ("Katz und Maus", che in realtà verrà anticipato e tradotto nel '64 da Feltrinelli con il titolo "Gatto e topo"). Su quest'ultimo, in risposta a Sereni, tornò all'attacco ancora la Mazzucchetti il 13 ottobre del '61, battendo per l'ennesima volta su quella «geniale porcheria» che era "Il tamburo di latta", un romanzo «vuoto e ripugnante e monotono nelle sue mor-

bosità esibizionistiche». E sconsigliando nuovamente tutti i romanzi del "bluffista" Grass. «Ho pregato amici giovani di venire fra 30 anni sulla mia tomba a confermarci che nel frattempo Grass è già dimenticatissimo». Nel 1999 Grass si sarebbe aggiudicato il premio Nobel, smentendo le profezie della lettrice dalla lingua avvele-

nata e dal fiuto difettoso. Fatto sta che la Mondadori non si diede pace, perché il rumore attorno al giovane scrittore tedesco si fece mano a mano assordante (specialmente per gli scandali provocati dai prestigiosi premi letterari assegnatigli e dai litigi delle giurie).

La cosa che sorprende, in tutto ciò, è il voltafaccia di Vittorini, il quale il 28 novembre 1961 sembra aver decisamente cambiato parere: «Intanto Grass raccoglie allora. Io ho appena letto in francese (Ed. Seuil) "Il tamburo di latta" e l'ho trovato di ricchissima lettura, e considero un peccato che non si possa essere noi a farlo conoscere

in Italia (in Medusa)». Forse non sapeva, come ha dimostrato ancora Paolo Di Stefano, che il libro era già stato stampato due volte: da Bompiani (e gettato al macero) e da Feltrinelli (un mese prima), che si apprestava a farlo uscire: sembra quasi una maledizione e insieme una beffa, per Vittorini, la lungimiranza della casa editrice milanese.

Cosa dire, alla fine, dunque? Che "Il tamburo di latta" è un romanzo mille miglia distante sia dal "Gattopardo" sia dal "Dottor Zivago": opera sperimentale, e per niente datata. Aspetto, questo, che avrebbe dovuto far gola a Vittorini: nessun avvocato d'ufficio per lui, in questo caso. Nessuna plausibile giustificazione. Talent scout sì, Vittorini, dunque, ma fino a un certo punto.



#### LO SCRITTORE

Elio Vittorini in un momento di relax. Quest'anno ricorre il centenario della nascita dello scrittore siracusano che fu consulente di Einaudi e Mondadori

**L'autore di "Conversazione in Sicilia" non si perdonò l'errore di valutazione sul romanzo russo che fece la fortuna di Feltrinelli**

Da collaboratore della Mondadori scrisse nella scheda di lettura del "Tamburo di latta" che si trattava di un tentativo riuscito a metà "Possiamo perciò scartare tranquillamente"

